

Prologo

*Serum in quater cul Padula. el, Rudulf el Gaina e peu mi. Quater amis quater **malnatt** vegnu su insema compagn di gatt.*

Tempo fa, colto da un improvviso attacco di nostalgia, pensai di affidare alle pagine di un piccolo libro alcuni ricordi della mia adolescenza.

Più ci ripenso e più mi rendo conto che furono giorni bellissimi, unici, e fra le tante cose belle che ricordo, una su tutte: ero sempre con i miei quattro amici **Dario, Enzo, Renzino e Walter, i malnatt.**

Nel libro precedente, ho parlato di loro.

Adesso voglio parlare di me.

Del resto, lo dice anche il testo della canzone: *e peu mi.*

Va da sé che in ogni episodio o in ogni avventura sono sempre presenti, oltre al sottoscritto, anche gli altri membri della banda, e non potrebbe essere altrimenti.

In fin dei conti *sem vegnu su insema compagn di gatt* e i gatti, si sa, amano vivere in branco. .



On oeucc al gatt e l'alter a la padella

Ovvero

Con un occhio guarda il gatto e con l'altro la padella.

Mi

E' sempre difficile parlare di se stessi, soprattutto quando si deve raccontare come si era da ragazzi e poi da *giunott*, da giovanotti. Cercherò comunque di farlo, provando anche ad immaginare come mi ricordano oggi i miei amici.

La prima cosa che ricorderanno di me è senza dubbio questa: agivo d'istinto, senza riflettere.

Ricorderanno alcune mie idee strampalate, diranno che trovavo in continuazione il sistema per inguaiarci, però, a onor del vero, dovrebbero pure ricordare che riuscivo sempre a trascinarli con me, coinvolgendoli nelle più tragicomiche situazioni, nonostante che sapessero della mia straordinaria abilità a cacciarmi nei guai.

Io, francamente, ho un altro ricordo di me stesso.

Ricordo che ero un po' strano, quello sì, e mi ricordo pure delle idee un po' bizzarre che ogni tanto uscivano dalla mia fertile mente, ma niente di più.

Probabilmente è per questa ragione che mi giudicavano leggermente fuori di testa, *malà in duè te se' petenet*, malato dove ti pettini.

Se ci ripenso a distanza di anni, devo ammettere che forse, e sottolineo forse, il loro giudizio non era del tutto infondato, però bisogna anche tener conto di tutte le validissime attenuanti a mio favore.

Prendiamo, per esempio, quella volta che li ho convinti ad andare a pescare ad Arona, una Domenica che pioveva a dirotto, tanto che sembrava l'inizio di un novo diluvio universale, ebbene non fu tutta colpa mia.

Colpa mia se, come cantava De Andrè, il tumulto del cielo ha sbagliato momento?

Molti altri sono gli episodi che possono aver fatto maturare nei miei amici la convinzione di avere a che fare con un *foera de co'*.

Attenzione, visti dalla loro parte, non dalla mia.

Dalla mia parte, le cose si ridimensionano, e rientrano tutto sommato nella normalità, o quasi.

Insomma, per farla breve, avevamo differenti punti di vista, e nulla più.

Un esempio? Eccolo.

Un giorno, standomene ben nascosto, dal mio balcone bersagliai con un fitto lancio di uova, gli avventori del sottostante gioco delle bocce.

Quando lo raccontai al resto della banda, mi dissero, senza giri di parole, che quello era un comportamento *da spostato*, mentre per me era semplicemente un innocuo divertimento.

Immaginate la scena.

Un gruppo di persone, sedute attorno ad un tavolo, mentre stanno serenamente giocando a carte, in un tranquillo pomeriggio estivo.

Beati e pacifici, tutto si potevano aspettare dalla vita, tranne un uovo che si *spetasciava*, si spiacciava improvvisamente nel bel mezzo del tavolo.

Quelle uova fresche di giornata, piovute dal cielo, rappresentarono per quegli uomini rotti a tutte le esperienze, un evento che aveva del soprannaturale.

La loro immediata reazione fu di sgomento e di stupore ma poi, riacquistata la calma, capirono subito che quell'improvvisa pioggia non era per niente una strana piaga d'Egitto, ma più semplicemente l'opera di qualche burlone, e allora, guardandosi i vestiti "*cuscià de trà via*" conciati da buttare via, iniziarono a urlare e a sacramentare, lanciando anatemi e fatwe verso l'ignoto lanciatore.

Pensai anche di sostituire le uova con una manciata di pallini di piombo, quelli usati nelle lenze da pesca, e lanciarli con la fionda.

Fortunatamente i miei amici mi dissuasero da questo insano proponimento.

Tornando alle uova, ricordo come fosse oggi, la buon anima di mia mamma, chiedere a mio padre: "*Piero te fa una fritada?*", "*No, perché?*", la risposta, e mia mamma di rimando: "*Perché in finì i off*".

Traduzione: Piero hai fatto una frittata? No, perché? Perché sono finite le uova.

Se si fosse affacciata dal balcone, avrebbe certamente capito il perché di quell'improvvisa carestia di uova nel frigorifero.

Walter ricorderà poi come una mia stravaganza, il fatto che una volta gettai il mozzicone dal finestrino della macchina, senza accgermi che il vetro era alzato.

Non fu una stranezza, fu una cosa voluta.

Non è forse entrata recentemente in vigore una legge che proibisce di gettare i mozziconi per la strada? E allora? Ho semplicemente precorso i tempi.

Sempre lui, si starà ancora chiedendo come diavolo riuscii a piantarmi un amo da pesca nel labbro e anche in una gamba.

Normali incidenti di pesca, caro Walter, non drammatizziamo.

Andiamo con ordine.

La prima volta eravamo sul lago di Pusiano.

Stavamo pescando tranquillamente, quando, non so come, mi piantai un amo in una gamba.

Urla e strepiti da parte mia, mentre Walter rischiò una minzione incontrollata per il gran ridere.

Intervennero i suoi genitori, il Signor Mario, e la Signora Carla che, spaventati a morte, mi portarono subito in un vicino bar dove alcuni avventori, a dire il vero un *pu ciucc*, un po' alticci, afferrarono l'amo e senza badare troppo alle mie urla, lo strappano con decisione dalla mia gamba.

Ritornai a casa con una vistosissima fasciatura alla gamba, assolutamente esagerata per la ferita che, a dire il vero, era poco più di una puntura di spillo.

Mentre rincasavo, incontrai una betonica del cortile che vedendo quella medicazione, mi chiese tutta allarmata: *Marco ste fa'? Quanti punt t'han da'?* Marco cosa ti sei fatto? Quanti punti di sutura ti hanno dato?

Naturalmente la notizia passò di bocca in bocca e alla fine nel cortile iniziò a circolare la voce che mi avessero amputato una gamba.

Caro Walter, colpa mia se il passa parola del cortile riusciva sempre ad amplificare tutto?

Quando invece mi piantai l'amo nel labbro, non ricordo se ero sempre in compagnia di Walter o di un altro mio amico: Mario.

Non importa ecco i fatti.

Avevo la pessima abitudine di tagliare il filo da pesca utilizzando i denti.

Mi stavo appunto accingendo a questa pratica, quando per una ragione ancora oggi a me ignota, mi ritrovai con l'amo piantato nel labbro.

“Chiama un pescatore” urlai terrorizzato al mio amico.

A dire il vero, non potendo parlare correttamente, a causa del corpo estraneo presente nel labbro, quello che veramente dissi fu: “Chiama un pescatove, chiama un pescatove”.

Con quella pronuncia leggermente effeminata, oltre ad ispirare una certa bramosia sessuale nel tizio che stava sopraggiungendo, insinuai nel mio amico il sospetto che fossi *un uregia*, un gay, e da quel giorno, chissà perché, evitò accuratamente di girarmi le spalle.

Ecco ora un altro episodio che dimostra come spesso ero vittima del fato.

Episodio che Enzo e Renzo non hanno certamente dimenticato.

Mi riferisco a quella volta che ruppi il vetro della finestra della *Sciura Rosina*, della Signora Rosina, che tra l'altro era pure una cara amica di mia madre.

Tanto per non farci mancare nulla, avevamo avuto l'idea di costruirci delle fionde, *i tirasass* con l'intenzione di utilizzarle per dare la caccia ai passeri.

Le nostre battute di caccia avvenivano all'interno del cortile, dove abbondavano i passeri e i piccioni, ma anche le finestre con i loro bravi vetri.

Ecco perché usare quelle armi improprie in quel luogo, fu un imperdonabile errore di valutazione, soprattutto da parte mia.

La cronaca del fattaccio.

Un giorno, nel bel mezzo della corte, scorsi un passero appollaiato su di un ramo.

Caricai l'arma, mirai e... fuoco!

Naturalmente non mi posi una domanda fondamentale: cosa succede se non centro il bersaglio?

Lo scoprii quando vidi il sasso che, dopo aver ovviamente mancato il passero, proseguiva la sua corsa sino a centrare in pieno la finestra della signora in questione.

La povera donna uscì immediatamente sul balcone urlando "*Cusa ghe sucess?*" "Che cosa è successo" e poi, guardando sconsolata il vetro rotto, al quale era molto affezionata, commentò "*Ecu, mi el savevi che cunt el tirasass, scepaven un quei veder*".

Trad. "Ecco, io lo sapevo che con la fionda avrebbero rotto qualche vetro".

Una vera veggente la pia donna e anche un'abilissima investigatrice.

Aveva immediatamente individuato i colpevoli.

Del resto, tre ragazzi con la fionda, impossibile sbagliarsi.

A quel punto, con un impeto di altruismo, mi presentai ammettendo la mia colpa.

Veramente furono i miei amici che mi obbligarono a confessare il misfatto.

Enzo mi suggerì anche un attenuante: digli che stavi pulendo l'arma e ti è partito un colpo.

Dopo nemmeno mezz'ora tutto il cortile sapeva già dell'accaduto, e così mio padre per placare gli animi, promise solennemente a tutte le comari che avrebbe inflitto al colpevole una punizione esemplare.

Quel giorno scoprii una cosa di mio Padre, che non avrei mai immaginato: sapeva calciare bene di piatto anche con il piede sinistro.

Della sua capacità con il destro ne avevo già avuta la prova. Il mio sedere ne aveva avuta prova.

Dopo aver raccontato i fatti, vorrei fare una piccola riflessione sul comportamento della Signora Rosina a proposito del vetro rotto.

Preso atto del misfatto, non imprecò, non ci minacciò di punizioni corporali, non decise di passare alle vie di fatto, disse semplicemente *“Ecu, mi el savevi che cunt el tirsass, scepaven un quei veder”*.

Una frase bellissima, perché in poche parole riassume esattamente quello che un po' tutti pensavano di noi, quando ci vedevano gironzolare per il cortile armati di una nuova diavoleria, in questo caso i *tirsass*.

Con quel *“mi el savevi”*, la signora prendeva atto che le sue più pessimistiche previsioni, avevano trovato conferma.

Sapeva anche quali strumenti, *i tirsass*, sarebbero stati la causa dei danni che inevitabilmente avremmo causato.

Aveva addirittura previsto esattamente il danno:
“*scepavan un quei veder*”.

Quello che la poveretta non poteva sicuramente immaginare è che pur con tante finestre a nostra disposizione, avremmo deciso di prendere di mira proprio la sua.

Del resto cosa poteva fare per evitarlo?

Stare in casa tutto il giorno con le tapparelle abbassate?

No. Aveva deciso di sfidare la sorte, ben conscia del rischio che correavano i suoi vetri.

Lo stesso comportamento che tenne la Signora Malara quando si rese conto che un’orda di adolescenti tentava sistematicamente di demolirle la casa.

La povera donna dovette accettare con rassegnazione quel castigo del cielo, chiedendosi tutt’al più perché fosse capitato proprio a lei.

In pratica gli inquilini della *rutunda* erano ben consapevoli di dover convivere con quei cinque *malnatt*, che parevano divertirsi un mondo nel rendere la vita difficile a tutti, eppure accettavano senza troppi drammi la situazione.

In fin dei conti eravamo pur sempre figli del cortile e questo, anche se non bastava per garantirci sempre un’assoluzione con formula piena, era pur sempre una grossa attenuante.



Episodi vari

Adesso racconterò altri episodi che mi riguardano.

Naturalmente non sono mai da solo, sono sempre in ottima compagnia.

Leggendoli spero che Dario, Enzo, Renzo e Walter si convincano che, tutto sommato, non ero poi così stravagante, anzi, per la verità, ero esattamente come loro, *un malnatt* e niente più.

A parte questo c'è un'altra ragione mi spinge ad affidare alle pagine di questo libro i miei ricordi di quei tempi. Quando ci ripenso e anche mentre li sto scrivendo, scoppio a ridere da solo come *un pirla*.

Spero che lo stesso possa accadere anche ai miei amici quando li leggeranno.



Mesterasc...danerasc

Ovvero...

Mestieraccio... Soldacci

El Sciur Venezia, el rutamat

Nel prologo, riferendomi a noi cinque, ho usato il termine banda.

In effetti, eravamo una vera e propria banda.

Con questo non voglio dire che eravamo un'associazione per delinquere, però nemmeno dei ragazzi tutti "cà e gesa" casa e chiesa.

Sono convinto che, fatte le debite proporzioni, la banda della Magliana, ci avrebbe fatto una pippa.

Continuate a leggere e capirete perché.

A quei tempi non disponevamo mai di molto denaro, anzi per essere sinceri, eravamo in perenne crisi economica, "*Serun semper in buleta*".

Per racimolare qualche soldo, c'eravamo inventati una nostra personale raccolta differenziata.

Giravamo per il quartiere alla ricerca di ogni tipo di rottame di ferro che poi andavamo a rivendere al *Sciur Venezia, el rutamat*, un ferrivecchi che aveva il suo magazzino in via Terrugia.

Questo strano tizio acquistava da noi ogni tipo di rottame ferroso, pagandocelo, se la memoria non m'inganna, 20 lire il chilo.

Vista la cifra, è di tutta evidenza che per avere un discreto guadagno, dovevamo raccogliere una considerevole quantità di rottami.

Un'impresa alquanto difficile.

Finalmente ci capitò un colpo di fortuna.

Per la precisione i colpi di fortuna furono due.

Il primo colpo di cu... ci capitò quando in via Hermada iniziarono i lavori per la costruzione di un nuovo palazzo, oggi civico 19.

Gironzolando nei pressi del cantiere, scoprimmo con grande gioia che al suo interno, oltre a sacchi di cemento e mattoni, abbondavano tondini, tombini, picconi e badili, insomma ferro in gran quantità.

Per noi fu come scoprire una miniera d'oro, dovevamo solo trovare il modo di sfruttarla, visto che il cantiere era recintato.

Naturalmente il modo lo trovammo quasi subito, del resto non poteva certamente fermarci una semplice recinzione. Studiandola per bene notammo che in un punto era possibile scavalcarla con facilità, sia per entrare sia per uscire: eureka.

Grazie a questa scoperta, una sera, dopo che i *magutt* erano andati via, entrammo nel cantiere, e prendemmo i tondini, i picconi, i martelli e anche gli altri attrezzi di ferro.

A dire il vero dei picconi e dei badili prendemmo solo la parte in metallo, lasciano sul posto i manici di legno.

Quando il mattino successivo i *magutt* ritornarono, trovarono la sorpresa. “*Pota a n’doel finit el picc, el badil?*”. “Pota (intraducibile espressione Bergamasca) dove sono finiti i picconi, i badili?” si domandarono brandendo consolati i manici di legno.

Naturalmente non potevano immaginare che quei cinque ragazzi dall’aria innocente che giocavano nel prato lì vicino, erano in qualche modo coinvolti in quel mistero, e che sapevano perfettamente dove erano finiti i *picc*.

Lo sapeva anche *el Sciur Venezia*, che, pur nutrendo qualche dubbio sulla lecita provenienza di tutto quel ferro, lo aveva comunque acquistato.

Altro colpo di cu... fu il piombo fuso che veniva utilizzato durante i lavori di posatura dei tubi della rete fognaria in via Val Di Ledro.

Non ricordo a quale uso fosse destinato, in compenso ricordo molto bene l'uso che ne facemmo noi.

Andiamo con ordine.

Per fondere il piombo, gli operai addetti alla posa dei tubi, utilizzavano un grosso crogiuolo che avevano deciso di collocare vicino al muro di recinzione della nostra corte.

Grave, gravissima disattenzione, con noi nei paraggi.

Dopo aver saputo dal *sciur Venezia*, che un chilo di piombo valeva ben più di un chilo di ferro, prendemmo l'abitudine di bazzicare nei pressi del crogiuolo e fingendo di giocare innocentemente iniziammo a pianificare il modo migliore per fregare quel prezioso metallo.

Sorse un problema: come prenderlo senza rischiare ustioni di terzo grado?

Finalmente Walter ebbe il colpo di genio.

Attaccò a un ramo di sambuco una latta di pelati vuota.

Passò questo mestolo artigianale attraverso la recinzione e lo "*pucio*" lo intinse, nel crogiuolo, ritirandolo poi pieno di metallo fuso.

Vedendo che il sistema funzionava, ci fabbricammo anche noi uno strumento simile e via con le "*puciate*".

Dopo qualche ora, giusto il tempo di far raffreddare il metallo, *el Sciur Venezia*, ricevette la nostra visita, e sebbene fosse sempre più dubbioso sulla provenienza di quello che gli portavamo, acquistò senza troppi problemi tutta la nostra mercanzia.

Prima di terminare voglio ricordare cosa dissero le donne del cortile quando ci videro costruire i nostri improvvisati mestoli.

Si misero immediatamente sul chi va là, dicendo: *“O poera nunc, chisà cusa g’han in ment de fa cunt chi robb li”* “Povere noi, chissà cosa stanno pensando di fare con quegli aggeggi” .

In quel *“O poera nunc”* povere noi, era racchiusa tutta la loro preoccupazione.

Sapevano purtroppo per esperienza, che ogni nostra nuova diavoleria rappresentava quasi sempre una seria minaccia per le loro case, le loro cose, i loro vetri, e se vogliamo dirla tutta, anche per la loro incolumità.

“Chisà cusa g’han in ment de fa cunt chi robb li”.

Questa frase è perfetta.

Spiega come fosse praticamente impossibile per le poverette prevedere quello che ci frullava per la testa e di conseguenza quello che avremmo combinato con quegli strani aggeggi.

Solo di una cosa erano certe: qualche disastro stava per abbattersi inevitabilmente sul cortile.



Mi e i me gent (i miei genitori)

Ripensando ai miei genitori devo riconoscere che in alcuni casi posso averli indotti a pensare di aver generato un piccolo diavolo.

Adesso racconto qualcuno di questi casi, giudicate voi.

Avevo appena acquistato l'ultimo L.P. (long playing) del grande Fabrizio De Andrè, dal titolo: Tutti morimmo a stento.

Uno dei tanti capolavori dell'immenso cantautore Genovese.

Rincasando trovai mia madre in compagnia della *Sciura Teresina*, un'amica di famiglia e vicina di casa.

Tutto orgoglioso mostrai alle due donne il mio ultimo acquisto.

Dopo aver letto il titolo e il nome dell'autore, che ovviamente gli risultò del tutto sconosciuto, mi domandarono: "*I cansun, se parlen de cusè?*", di cosa parlano le canzoni?

Della morte, risposi senza esitazione, del resto il titolo era abbastanza chiaro.

Dopo un primo evidente momento di mancamento, mi chiesero "*Te le tolt in del Turati?*", l'hai comprato, dal Turati?

Il Signor Turati è il proprietario di un'agenzia di pompe funebri, tuttora attiva a Niguarda.

Non ho mai saputo cosa pensò la *Sciura Teresina* dei miei gusti musicali, però da quel giorno iniziò a guardarmi con sospetto.

Probabilmente aveva maturato la convinzione di avere per vicino di casa l'anticristo.

Ecco un altro episodio che vede coinvolta sempre mia madre.

Ai nostri tempi era quasi obbligatorio possedere un trenino elettrico.

Le marche che andavano per la maggiore erano tre: Marklin, Rivarossi e Lima, ma la migliore era indiscutibilmente Marklin.

Era quanto di meglio offriva il mercato in fatto di modellismo.

La Ferrari dei trenini elettrici.

Fra noi l'unico a possederlo fu Dario, e non avrebbe potuto essere altrimenti.

Lui era quello delle ultime novità tecnologiche, fosse un trenino o una bicicletta con il cambio.

Ricordo come fosse oggi, la prima volta che m'invitò a casa sua per mostrarmelo.

Io, che avevo un ben più modesto trenino Rivarossi, rimasi incantato da quel prodigio tecnologico.

Appena rincasato, annunciai tutto eccitato: "Mamma, Dario ha il Marklin".

La santa donna, forse ingannata dal nome in tedesco o forse per la mia evidente agitazione, rispose: "*O poer fiò, e i dutur se disen?*" "Povero figlio, e i dottori cosa dicono?"

Anima candida, aveva scambiato la marca del trenino per una rara forma virale.

Anche mio padre ebbe qualche occasione per dubitare di me, vetro della *Sciura Rusina* a parte.

Per chiarire cosa intendo per occasioni, racconterò quanto accadde una sera in casa mia, alla presenza di Enzo, che ricorda ancora molto bene quell'episodio.

Prima una doverosa premessa sui miei gusti musicali. Come ho già detto, sono un fan di Fabrizio de André. Parlando di gruppi i miei idoli sono sempre stati i Beatles. Ritengo che il loro *The White Album*, sia in assoluto il miglior album che un gruppo musicale abbia mai prodotto.

Torniamo ai fatti.

Ero in casa con mio papà e con Enzo.

Avevo da poco acquistato appunto *The White Album*, e lo stavo ascoltando in compagnia del mio amico.

Come iniziò *While My Guitar Gently Weeps*, (uno dei pezzi più belli, con il magnifico a solo di chitarra di Eric Clapton) completamente rapito dal brano iniziai a muovermi freneticamente.

Non contento di questo, m'immedesimai nel musicista e fingendo di suonare la mia ipotetica chitarra, presi a simularne le vibrazioni con la voce.

Enzo mi guardò per un attimo poi, ben conoscendomi, continuò tranquillo nell'ascolto.

A un certo punto guardai mio padre e vidi disegnata sul suo volto un'espressione che era un misto di terrore, di stupore e di preoccupazione.

Anche i suoi occhi esprimevano perfettamente il suo pensiero.

Vedendo le mie contorsioni, udendo i miei versi, pensò immediatamente a un attacco epilettico, poi resosi conto che non si trattava di epilessia, sintetizzo tutti i suoi vari stati d'animo con una sola frase: "Marco, mi fai paura" .

Benedetto uomo, da quella volta prese l'abitudine di chiedermi sempre più spesso "*Marco te stè ben?*", Marco stai bene?

Grande uomo mio padre, aveva sempre la risposta pronta.

Un giorno mia madre gli raccontò di un tizio che ogni volta che rincasava ubriaco, picchiava la moglie.

"El g'ha la ciuca cattiva, anca ier sera l'ha picada", ha la sbronza cattiva, anche ieri sera l'ha picchiata, disse mia madre, e poi riferendosi sempre al quel tipo aggiunse *"Epur el ghe vor ben"*, eppure vuole bene alla moglie.

Mio padre, senza scomporsi commentò *"Però el ghe calca ados l'amur"*, però l'amore glielo calca addosso.

Ditemi voi se questa non è una risposta perfetta.



Il ginnasta

Le case dove siamo cresciuti erano della Cooperativa Edificatrice di Niguarda, oggi cooperativa Abitare.

Una volta l'anno, la cooperativa organizzava una festa per tutti i soci: la festa della cooperazione.

C'erano tornei di bocce, di carte, poi le celebrazioni terminavano con uno spettacolo serale al quale erano invitati a partecipare famosi cantanti, artisti, comici, musicisti ecc.

Questa serata si svolgeva di solito in due posti: nel gioco delle bocce, il mio personale poligono per il lancio delle uova, oppure nel cortile del civico 8 di Via Hermada.

E' proprio durante i preparativi di una di queste serate che successe quello che sto per raccontarvi.

Nel cortile era stato montato il palco per lo spettacolo della sera.

Quella costruzione fatta di assi e di tubi Innocenti era un richiamo irresistibile per tutti i ragazzi e naturalmente non potevamo mancare noi: *i malnatt*.

A quei tempi non disponevamo di computer, Playstation, iPhone, iPad, tablet e altre diavolerie elettroniche.

Ogni nuovo evento era quindi per noi motivo di curiosità e di divertimento, anche perché la maggior parte del tempo la passavamo nei cortili, in strada, all'oratorio.

Socializzavamo, facevamo amicizia, litigavamo, scambiavamo esperienze e opinioni stando sempre all'aria aperta.

I ragazzi di oggi, fanno più o meno le stesse cose, ma senza mai uscire da casa perché usano il telefonino, il computer, Facebook, Twitter, WhatsApp e altre robe del genere.

Sarò vecchio, sarò all'antica, ma...molto meglio allora.

Torniamo a quel giorno.

Dicevo che eravamo tutti riuniti nei pressi del palco.

Mentre stavamo giocando vicino alla costruzione, a qualcuno venne la brillante idea di utilizzare i tubi della struttura come improvvisati attrezzi ginnici.

Alcuni iniziarono a sollevarsi a forza di braccia, altri si appesero per poi passare da un tubo all'altro come in un percorso di guerra dei marines, c'era anche chi li usava come un quadro svedese, facendo evoluzioni e capriole.

Mentre osservavo quelle pratiche ginniche notai due tubi che sembravano proprio due parallele.

Come li vidi mi venne immediatamente l'idea di usarli per alcune evoluzioni.

Mi appesi, e inizia il mio esercizio.

A un certo punto, volendo dare sfoggio delle mie qualità ginniche, decisi, senza considerare le eventuali conseguenze delle mie azioni (mi capitava spesso), di lanciarmi da un tubo all'altro.

Presi lo slancio, mi lanciai con le mani tese e.... mancai la presa.

Una toma da ricordare.

Ancora oggi mi chiedo come diavolo feci a cadere di testa sull'asfalto del cortile.

Risultato: una vistosissima escoriazione sulla fronte con tanto di "gnola", bernoccolo.

Quando rincasai, mia madre, senza drammatizzare, era ormai rassegnata alle mie stravaganze, prima mi disinfettò e poi mi mise un vistosissimo cerottone sulla fronte.

E così la sera fui costretto a presentarmi allo spettacolo con quella specie di turbante sulla testa.

Come entrai in cortile, ci fu una gran risata, ma non del pubblico per una battuta dell'artista sul palco, che, se non ricordo male, era Gianni Magni.

La risata fu dei miei amici per una battuta di Dario.

Il perfido come mi vide, urlò: "Tel li el Menichelli", è arrivato Menichelli.

Menichelli, celebre ginnasta Italiano.



Dàgh una petenàda

Ovvero

Dargli una "pettinata" picchiarlo

L'amico claudicante

Fra alcuni miei comportamenti strani, bisogna annoverare anche quella volta che approfittai di una momentanea menomazione fisica di un mio caro amico: Enzo.

Ecco cosa accadde una sera che nevicava fitto. Ripensandoci, mi rendo conto che in tutte le avventure con Enzo c'era spesso la neve. Probabilmente il combinato disposto delle due cose: Enzo e la neve, aveva un effetto inquietante su di me.

Come ho detto, era una sera che nevicava. Enzo si era slogato una cavaglia e zoppicava abbastanza vistosamente.

La momentanea menomazione fisica gli impediva di camminare speditamente, e così io, che ero in perfetta forma fisica, mi divertivo a bersagliarlo in continuazione con palle di neve, approfittando vigliaccamente della sua condizione.

Tiravo e poi scappavo, certo che, anche volendo, non sarebbe mai stato in grado di raggiungermi.

Continuai a tormentarlo per tutta via Hermada.

Tanto non mi prenderà mai, pensavo mentre gli tiravo l'ennesima palla di neve.

E così, tra una palla di neve e l'altra giunsi al portone del cortile, sicuro di trovarlo aperto.

Purtroppo erano da poco passate le 8,30 e il portone era già chiuso, irrimediabilmente chiuso.

Mi voltai e vidi con sgomento il mio amico avanzare lentamente con il suo passo zoppicante. Reggeva in mano le chiavi del maledetto portone.

Si avvicinò, si mise davanti all'ingresso e con un ghigno satanico mi disse *“La legura senza cur la se ciapa a tutt'i urr”*, la lepre senza correre si prende a tutte le ore. Poi aggiunse *“Per entrà te ghe de pasà de chi, e alura rangium i cunt”*, per entrare devi passare di qui e allora sistemiamo i conti.

Pregustava già la sua sacrosanta vendetta, quando rendendoci conto della tragicomica situazione, scoppiammo a ridere e la cosa finì lì.

Del resto eravamo amici, e la vera amicizia passa sopra a delle palle di neve tirate a tradimento a un amico claudicante.



La nota sul diario

Come ho già ricordato nel precedente libro, Dario ed io frequentammo le scuole Medie presso il medesimo Istituto, il Collegio Arcivescovile Pio XI, di Desio.

Ho sempre invidiato a Dario i suoi quaderni e i suoi libri, perfetti, sempre in ordine, mentre i miei... *“Lasem perd”* lasciamo perdere.

Anche nel comportamento e nella condotta il mio amico era additato come un esempio da seguire, mentre io... diciamo che non godevo della stessa considerazione. Volete sapere perché? Non lo indovinate da soli?

Vi aiuterò raccontandovi di quando presi una nota sul diario.

Non una normale nota, ma una di quelle note che, se mal interpretate, potevano cambiare la vita di uno studente.

Il fatto accadde durante il breve intervallo fra una lezione e l'altra.

Siccome eravamo una classe piuttosto turbolenta, usavamo anche quei pochi minuti senza professori, per scatenarci.

Lanci di palle di carta, di elastici, di gessi, insomma volava di tutto.

A un certo punto afferrai il cancellino e lo lanciai verso un mio compagno.

Per mia sfortuna il cancellino finì fuori dalla finestra e proprio in quel preciso momento entrò il professore di lettere, un tipo alquanto severo, che, prendendo atto del misfatto, tuonò: Portami subito il diario.

Scrisse una nota che ricordo benissimo, perché mi distrusse la reputazione: “L’alunno gettava le suppellettili della classe dalla finestra”.

Ebbi anche l’infelice idea di farla vedere a Dario, che dopo averla letta, mi guardò e mi chiese: Ma cosa hai fatto, hai lanciato i banchi dalla finestra?

Una volta a casa lo raccontò anche agli’altri e così tutti si convinsero che durante le ore di lezione, io mi divertivo a lanciare dalla finestra i banchi, le sedie, la lavagna, la cattedra, insomma le suppellettili della classe.

Ammettetelo, sono stato spesso vittima delle situazioni, o no?



La camera a gas

Il titolo può far pensare a qualche aberrante forma di tortura o di esecuzione.

Tranquilli, non si tratta di tutto questo, anche se per i protagonisti fu comunque un'esperienza traumatica e la dimostrazione pratica del detto: chi la fa, l'aspetti.

Prima una doverosa premessa.

Avevo coinvolto i miei amici in uno scherzo innocente: suonare i campanelli e poi scappare.

Le vittime di questa nostra goliardata erano gli inquilini del civico 23 di Via Val di Ledro.

Naturalmente essendo una mia idea, non poteva trattarsi semplicemente di suonare il campanello e poi scappare.

Avevo escogitato una cosa molto più sottile, più subdola.

Bisognava salire con l'ascensore sino all'ultimo piano di un palazzo, suonare il campanello e poi ridiscendere immediatamente, sempre con l'ascensore.

Per la buona riuscita dello scherzo, c'eravamo dati una perfetta organizzazione militare.

Arrivati al piano, uno di noi usciva, suonava il campanello e poi rientrava di corsa chiudendosi la porta esterna alle spalle.

Appena rientrato, altri due chiudevano le ante interne, mentre un quarto membro del commando teneva premuto il pulsante del piano terra, così che l'ascensore si mettesse subito in movimento.

Tutto funzionò sempre a meraviglia e avrebbe continuato a funzionare, se non ci fosse stato quel maledetto giorno in cui uno di noi mangiò qualche cosa di pesante, di molto pesante.

Veniamo alla cronaca di quel giorno.

Dopo aver suonato il campanello, con la consueta tecnica, fra i rumori che eravamo soliti sentire: quello della porta esterna che si chiudeva, quello delle ante interne, il cigolare dell'ascensore che si metteva in movimento, udimmo un sibilo quasi impercettibile, strano, e del tutto inatteso.

Fra i vari *sbam*, *sbrang*, *clang*, si sentì un rumore che sembrava la foratura di una ruota della bicicletta: **fffff!**

Dall'odore nauseabondo che inondò subito la cabina, e dall'urlo di dolore che lanciò Walter, "*Bestia che udur*", capimmo immediatamente cos'era stato quel sibilo, qualcuno aveva vigliaccamente mollato un *flatus ventris* a tradimento.

Eravamo stipati in un'angusta cabina che si stava rapidamente trasformando in una camera a gas.

In preda alla disperazione un paio di noi cercarono immediatamente un po' di aria pura infilando il naso nella fessura fra le due ante, mentre gli altri decisero di rimanere il più possibile in apnea.

Vi assicuro che mai viaggio in ascensore mi sembrò tanto lungo, eppure erano solamente sei piani.

Finalmente arrivammo al piano terra.

Uscimmo di corsa dall'ascensore, molto provati e con un colorito di un bel giallo cangiante al verde.

Mentre lasciavamo quella camera a gas, iniziammo a incolparci l'un l'altro, senza però riuscire a scoprire il colpevole, anche se io ho la mia personale idea in merito. Alla fine tutto si risolse come sempre con una grande risata, però da quel giorno decidemmo di non prendere più l'ascensore per andare a suonare i campanelli.

Quello che aveva mollato vigliaccamente era sempre fra di noi, meglio non rischiare.



Pisà senza faà un pet, l'è cumeè sunà el violin senza l'archett.

Ovvero...

Fare la pipì senza fare la "scorreggetta" di rimorchio, è come suonare il violino senza l'arco.

Le gite

Fra le varie avventure che non posso dimenticare ci sono le gite in montagna.

A quei tempi la nostra parrocchia, organizzava spesso delle gite sciistiche in pullman.

Ritrovo in piazza della chiesa, partenza all'alba, ritorno la sera tardi.

Figuratevi se potevamo mancare noi, *i malnatt*.

Ci presentavamo di buon mattino, tutti bardati, armati di scarponi sci e bastoncini e occupavamo immediatamente i posti in fondo all'automezzo.

Sceglievamo quei posti per due motivi: stavamo vicini e potevamo far casino a nostro piacimento.

Durante tutto il viaggio allietavamo i gitanti con le nostre canzoni, cantando e stonando a più non posso.

Quando dico tutto il viaggio, intendo sia all'andata e soprattutto al ritorno, quando gli stanchi sciatori avrebbero tanto desiderato dormire o almeno pisolare. Purtroppo la nostra presenza rendeva impossibile questa loro legittima aspirazione.

"Pusibil che si mai stracc?" possibile che non siete mai stanchi? ci chiedevano, stupiti della nostra vitalità.

Quando ci presentavamo alla partenza, spesso ci sentivamo chiedere *"G'hè sì anca vi alter?"* ci siete anche voi, domandavano alcuni gitanti ormai già rassegnati a un viaggio infernale.

Viaggiare negli ultimi posti aveva però anche il suo lato negativo.

Come il pullman affrontava i primi tornanti, noi iniziavamo a soffrire, chi più, chi meno, di nausea.

Io ne soffrivo in modo particolare, tanto che quando arrivavo a destinazione, sembravo un limone vestito da sci.

Questo disturbo ci metteva ovviamente fuori gioco, e con noi out il resto della comitiva poteva finalmente godere di un po' di pace.

Al ritorno no. Al ritorno stavamo benissimo, e allora recuperavamo tutto il tempo perso all'andata.

"Pusibil che la sera ve ven mai de tra su?", com'è possibile che la sera non vi venga mai da vomitare, ci chiedevano spesso dei passeggeri esasperati.

Ricordo con nostalgia il nostro abbigliamento.

Pantaloni che avrebbero dovuto essere idrorepellenti, e invece assorbivano l'acqua come spugne.

Maglioni che una volta inzuppati, si allungavano sporgendo dalle giacche a vento come minigonne.

Calzettoni di lana che fumavano come ciminiere, non appena ci toglievamo gli scarponi.

Sci di legno pesanti come travi da cantiere.

Un inciso. Dario, ca va sans dire, fu il primo ad avere degli sci di nuovissima concezione, un paio di Fischer neri con tanto di attacchi di sicurezza.

Una delle mete di queste gite era il Monte Bondone.

Per raggiungere questa nota località sciistica in provincia di Trento, ci sorbivamo un viaggio allucinante: 4 ore all'andata e altrettante al ritorno.

Allucinante soprattutto per chi doveva sorbirsi otto ore con noi.

Il nome di questa località evoca ancora oggi, in Renzo e in me, spiacevoli ricordi.

Su quelle piste lui ruppe uno sci, mentre io uno sci lo persi.

Ritornammo alla sera con quattro bastoncini e un solo paio di sci in due, e pure scompagnato.

Eppure, se ben ricordo, proprio quel mattino ci fu un evento premonitore di quello che sarebbe accaduto poi.

Aspettando il pullman avevamo appoggiato gli sci contro il muro della canonica.

Eravamo tutti lì, in paziente attesa, quando sopraggiunse un cieco.

Era un signore che abitava nella nostra corte, lo conoscevamo bene, e come tutti i ciechi, camminava utilizzando un bastone bianco che muoveva ritmicamente a destra e a sinistra.

Quando arrivò vicino alla fila degli sci, diede involontariamente un colpo al primo paio che cadde contro il secondo e così via, in un incredibile effetto domino.

In pochi attimi tutti gli sci finirono per terra, aggrovigliati come bastoncini dello shanghai.

Per molto tempo mi chiesi cosa caz... ci facesse quel tipo alle 4 di mattina, vicino alla canonica.

Però, a parte tutto quello che era successo, ci divertimmo veramente tanto, specialmente nel rompere le balle a tutti per ben otto ore.



L'aria fresca de matina, l'é na bóna medesina.

Ovvero

L'aria fresca del mattino è una buona medicina.

Il viaggio con la 600

L'episodio che sto per raccontare, è forse l'unico che non vede il coinvolgimento dei miei amici, ciò non significa che non sia comunque tragicomico, più tragico che comico, almeno per me.

Inizio ricordando che mio padre aveva da poco acquistato la sua prima macchina: una Fiat 750, una piccola utilitaria, con l'abitacolo veramente angusto, nonostante fosse omologata per quattro posti.

Siccome non tutti disponevano di un mezzo di locomozione, spesso capitava che chi ne era sprovvisto chiedeva il favore di accompagnarlo in qualche posto.

"Per pièsè el po' purtam... ghe paghi la bensina" per favore può accompagnarmi... le pago la benzina.

Anche a mio padre capitava spesso di sentirsi rivolgere quel tipo di richiesta, specialmente dalla *Sciura Teresina*, la nostra vicina di casa che di tanto gli chiedeva di accompagnarla a Rovato, un paese in provincia di Brescia, dove abitava sua figlia.

Tra l'altro i miei genitori avevano scoperto proprio in quel paese una macelleria dove, a detta loro, si poteva trovare la miglior carne di tutta la Lombardia e anche a buon mercato.

Univano quindi l'utile al dilettevole.

Un giorno mi obbligarono ad andare con loro.

Niente di strano, se all'allegra comitiva non si fosse aggiunta una signora che tutti chiamavano quella del Peloso, un'amica della *Teresina*, che da brava betonica l'aveva informata del viaggio.

Un inciso a proposito di quella del Peloso.
In tutti gli anni che ho vissuto in via Hermada, non ho mai saputo il suo vero nome.

Si presentò di buon mattino, dicendo a mio papà: *“Su che si drè anda in del macelar a Rovato, se distubi nò vegnaria anca mi, aprufiti de l'ucasion”* so che andate a Rovato, se non disturbo, verrei anch'io, approfittando dell'occasione, del passaggio.

“Sicur, la munta su, Marco tires in la, fa post”, Sicuro salga pure, Marco tirati in la, fai posto alla signora, rispose mio padre.

Fu l'inizio dell'incubo.

Passai tutto il viaggio di andata schiacciato fra due matrone leggermente sudaticce, che per tutto il tempo non smisero mai di parlare dei loro congiunti ricoverati, di quelli afflitti da ogni più strana malattia nota e anche di quelli morti.

Oltretutto parlavano tutte e due insieme, una cacofonia veramente insopportabile.

Finalmente arrivammo in quel di Rovato.

Che cosa feci nel tempo di permanenza francamente non lo ricordo.

Ricordo invece, e anche molto bene, il viaggio di ritorno.

Un incubo ancora peggiore.

Oltre a stare seduto fra le due donne, mi avevano anche costretto a tenere sulle gambe dei sacchetti pieni di carne che quella del Peloso aveva acquistato.

Non solo.

A un certo punto le due comari si addormentarono.

Nel loro stato semi comatoso, ci ondolavano la testa a destra e a sinistra, rifilandomi ogni tanto delle crapate terrificanti.

Finalmente arrivammo a casa e quella tortura finì, però da quel giorno, ogni volta che sentivo la *Sciura* Teresina o quella del Peloso pronunciare la frase: "*Aprofitum de l'ucasiun*" approfittiamo dell'occasione, io correvo a nascondermi.



Var pussee on andà, che cent andemm

Ovvero...

Val più andare, che dire: andiamo

Però anche loro...

Sino a questo punto ho parlato soprattutto di me, cercando in qualche modo di giustificare i miei comportamenti, le mie stravaganze, le mie idee più strane.

Però anche i miei amici...

Siccome so che hanno la memoria corta, cercherò di rinfrescargliela, ricordandogli alcuni episodi.

Sono sicuro che, leggendoli, si convinceranno che se io ero fuori dagli stracci, loro non erano poi tanto diversi da me.

Del resto se non fossimo stati abbastanza simili, almeno nel combinarne una più del diavolo, come avremmo potuto sopportarci per tanto tempo?

Come avrebbe potuto resistere sino a oggi la nostra amicizia?



© Can Stock Photo - cap11129330

I libri, come gli amici, devono essere pochi e ben scelti.

Il go kart

Inizio questa carrellata di ricordi partendo da Renzino, e lo faccio per rispetto, perché *l'è el pusè vecc*, il più vecchio.

Ciò detto veniamo ai fatti.

Renzino aveva ricevuto in regalo, credo da uno suo zio, un vecchio go kart, che non si metteva in moto nemmeno a piangere, ovvio, se fosse stato funzionante, lo zio se lo sarebbe tenuto.

Tutto orgoglioso mi mostrò il regalo appena ricevuto, spiegandomi che purtroppo non partiva. Per prima cosa che gli chiesi se c'era la benzina, e lui dopo avermi risposto di sì mi propose: perché non proviamo a ripararlo?

Lavorammo alacremente per alcuni giorni smontando il motore, il carburatore e tutto quello che c'era di smontabile.

Niente, fatica inutile, il trabiccolo non voleva saperne di mettersi in moto.

Dopo diversi giorni un tizio, probabilmente intenerito dal fatto che nonostante i nostri sforzi, quell'ammasso di ferraglia non voleva saperne di partire, si avvicinò e ci chiese: "*Ghè la bensina?*" c'è la benzina?

Renzino lo guardò con sufficienza, poi agitando il mezzo gli rispose: certo che c'è, si sente benissimo lo sciabordio nel serbatoio.

Il tizio guardò il go kart, lo agitò a sua volta, poi guardò con compassione il mio amico e gli disse: "*Tuder, quel che se mov l'è no la bensina, l'è l'oli*" , Tuder (questo termine è intraducibile) lo sciabordio che senti, non è la benzina, è l'olio.

Per una settimana avevamo cercato di mettere in moto quel *catanai*, convinti che il serbatoio fosse pieno, invece era completamente a secco.

Disgraziatamente anche dopo averlo rifornito di benzina, quel rottame non volle saperne di mettersi in moto e così, decidemmo di accantonare l'idea di ripararlo e di usarlo.

Tutto sommato fu meglio così.

Non oso immaginare cosa sarebbe successo se avessimo iniziato a girare per il cortile, a bordo di quella macchina infernale.



Di quella pira l'orrendo foco.

Ho deciso di iniziare quest'aneddoto con le prime parole della celebre romanza del Trovatore, perché anche fra noi c'era un esperto di pire, di falò: Walter.

Allora, ecco quanto.

E' dai tempi dei *malnatt* che in Via Val di Ledro, si tiene un mercato ambulante.

Oggi è di Mercoledì, allora credo che fosse di Sabato.

Anche quella era un'occasione per combinarne una delle nostre: *faseum el foc*, accendevamo un fuoco.

Non appena terminato il mercato, arrivavamo noi e facevamo incetta degli imballi della frutta e della verdura che gli ambulanti avevano lasciato sul marciapiede: cassette di legno vuote e paglia.

Tutte cose infiammabili, altamente infiammabili.

Figuriamoci se ci lasciavamo scappare quella ghiotta occasione.

Con il nostro bottino andavamo nel campetto (un prato dove oggi vi sono i giardini intitolati a Gina Galeotti Bianchi), accatastavamo le cassette una sopra l'altra, avendo cura di riempirle prima di paglia.

Una volta che la nostra pira era pronta per l'uso, interveniva Walter con il tocco dell'artista.

Utilizzando un filo di paglia, un solo filo di paglia, che chiamava *pitino*, creava dei collegamenti fra uno strato di cassette e l'altro.

Secondo la sua personale teoria, quei *pitini* erano praticamente indispensabili per una corretta propagazione del fuoco.

Naturalmente non appena *pisà el focc*, acceso il fuoco, le fiamme si propagavano in un battibaleno all'intera pira, e questo non era certamente dovuto ai collegamenti di Walter, che per dirla tutta, erano assolutamente inutili.

Eppure lui ha sempre sostenuto che non ci sarebbe stata nessuna buona riuscita dei falò, senza i suoi *ptini*. Non credo che ne fosse veramente convinto e prima o poi glielo chiederò e gli chiederò anche che cosa diavolo vuol dire *pitino*.



I freni

Anche Dario, il perfettino, il tecnologico in qualche occasione agì d'istinto, senza riflettere, un po' come me.

Prendiamo per esempio l'episodio con la sua bicicletta super tecnologica, la famosa Legnano gialla, con il cambio Campagnolo a tre velocità.

Come tutti hanno ormai capito, a Dario piaceva avere sempre le sue cose in ordine, pulite e luccicanti.

Questa sua innata precisione, lo portava a dedicare molto tempo alla pulizia e alla lucidatura della sua bici.

Si sedeva in cortile e, armato di straccio e di acqua, ne strofinava alacramente ogni centimetro.

Alla fine era così luccicante che per guardarla bisognava mettersi gli occhiali da sole.

Eppure anche lui una volta agì, come ho detto, d'istinto, senza riflettere.

Un giorno per rendere ancora più lucidi i cerchi decise di pulirli usando dell'olio lubrificante.

Terminato il suo lavoro montò sulla bicicletta e disse "*Vu a met la bici in cantina*", vado a mettere la bici in cantina, dimenticandosi dei cerchi pieni di olio.

Se si fosse fermato un attimo a riflettere, si sarebbe reso conto che in fondo allo scivolo che conduceva alle cantine c'era una parete con una curva a 90 gradi, alquanto stretta e per affrontarla correttamente era necessario frenare.

Per la verità, giunto in prossimità della curva Dario tentò di frenare, ma siccome i cerchi erano pieni di olio, i pattini dei freni (erano di gomma) non fecero nessuna presa e così la breve corsa del mio amico terminò contro il muro.

Non ricordo se suo padre era presente al momento del frontale con il muro, o se l'episodio gli fu riferito, fatto sta che per prima cosa chiese al figlio "Se gh'è suces?", cosa è successo?

Dario rispose: "ho frenato ma i freni non hanno fatto presa".

Suo padre lo guardò per un attimo, non capacitandosi di tanta ingenuità da parte di suo figlio e poi gli disse "Oh suca, cunt i cerchiuni pien de oli me te fasevet a frenà", testone, con i cerchioni pieni di olio come facevi a frenare.

E poi Dario sostiene che ero io quello che agiva senza riflettere.



Enzo

Per la verità, di Enzo non ricordo degli episodi particolari o nei quali il suo comportamento sia stato un pochino stravagante, però era sempre presente in tutti gli episodi che ho sin qui narrato.

Era presente nel commercio del ferro e del piombo, nell'ascensore, durante le nostre danze tribali intorno al falò ecc..

Per farla breve, anche se di lui non ricordo cose particolarmente strane, per il solo fatto di aver sempre condiviso tutto quello che facevamo, e anche per avermi sempre assecondato in tutto quello che m'inventavo, non può assolutamente dichiararsi assolto.

Caro Enzo, come cantava De Andrè: *per quanto voi vi crediate assolti siete per sempre coinvolti.*



Cent co, cent crap; cent cu, dusent ciap

Ovvero

Cento pensieri, cento teste; cento culi, duecento
chiappe.

Poi c'erano gli altri

Uscendo dalla corte, trovo nei miei ricordi tanti altri tipi che definire strani è un eufemismo. Ne farò una breve carrellata, lasciando a chi legge la più ampia facoltà di giudizio.

I cugini Trabelloni.

Già il cognome è tutto un programma.

Durante le giornate di pioggia, armati di stivali e ombrello, si dedicavano al loro sport preferito: la cattura dei lombrichi.

La prima volta che li vedemmo intenti in quell'attività pensammo che avessero la passione per la pesca e quindi cercavano i vermi per poi utilizzarli come esche.

Poi scoprimmo che non erano dei pescatori dilettanti, e allora iniziammo a chiederci cosa accidenti ne facevano dei lombrichi, perché non avevano né canarini né pappagallini e nemmeno un acquario pieno di pesci.

Iniziarono le supposizioni più strane, c'era chi diceva che li mangiavano, chi invece sosteneva che li vendevano, e ci fu pure chi si disse convinto che gli anellidi servivano per qualche strano rituale di magia nera.

Vi pongo ancora la stessa domanda: *cusa ca... ne faseven* dei vermi i cugini Tarabelloni.



Erminio

Erminio è il figlio della Signora Rosetta, la lattaia e del signor Renzo, meglio conosciuto come Renzo *latè*, Renzo lattaio, anche se la latteria era della moglie.

Questo ragazzo sì che era alquanto bizzarro, e anche un po' sadico, altro che noi.

Catturava le lucertole vive, e poi le portava nel retro del suo negozio, sottoponendole alle più feroci torture.

Le scuoiava, le immergeva nel lavandino pieno di acqua, accendeva il fuoco sotto la loro coda e alla fine le vivisezionava.

Era solito accompagnare tutte queste pratiche con una sua personale colonna sonora fatta di grugniti, di urla e di altri versi animaleschi.

Ad assistere a questi rituali c'era sempre sua nonna che tentava inutilmente di ricondurre il nipote alla ragione.

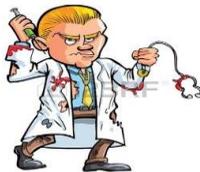
"Basta vusà, fa el brav" basta gridare, fai il bravo, erano le esortazioni della poveretta che il nipote, naturalmente ignorava.

Quando si stancava di sentire le suppliche di sua nonna, la tacitava urlandole un perentorio *"Nona va a da via el c..."*. Nonna vai a....

Non ho mai condiviso le pratiche di Erminio, giudicandole inutili barbarie, e per questa ragione ogni tanto mi sono augurato che insieme alle lucertole, incontrasse un cobra Naja.

Cattivo? No, giusto.

Povere lucertole, e povera nonna.



Cagnotti rossi

Quando andavo a pescare a Cassano D'Adda incontravo spesso uno strano tipo, che aveva un leggero difetto di pronuncia: l'erre moscia.

Ogni volta che c'incontravamo, mi raccontava delle sue grandi pescate.

La cosa strana era che i pesci che giurava di aver preso erano sempre: bavbi, vaivoni e stvisce, in altre parole barbi, vaironi e strisce, nonostante che a Cassano si pescavano anche cavedani, savette e pighi.

Un giorno iniziò a raccontarmi di una sua straordinaria battuta di pesca sul lago di Como.

Prima che iniziasse a descrivermi le sue mirabolanti catture, lo anticipai, dicendogli: scommetto che ha preso dei persici e delle scardole.

Come fai a saperlo, mi domandò.

La mia risposta fu tanto semplice quanto logica: lo so, perché lei prende *dumà i pes cun l'erre*, solo i pesci con l'erre.

Quasi mi dimenticavo di un particolare, come esca usava i cagnotti, vossi naturalmente.



Monocolo

Sempre in quel di Cassano, un'altra volta m'imbattei in un tizio veramente pittoresco.

La prima cosa che mi colpì fu il suo cappello: una specie di caschetto di cuoio che assomigliava tanto al casco indossato dai Kamikaze.

Come se non bastasse, montato su quell'assurdo copricapo c'era un grosso monocolo, che lui utilizzava come lente d'ingrandimento.

Ogni qual volta doveva innescare delle piccole larve sull'amo, si abbassava sull'occhio quello strano aggeggio, che lo aiutava a vedere meglio quanto stava facendo.

Quando gli vidi fare per la prima volta quella particolare manovra, pensai che si fosse infilato un amo nella palpebra, ma poi resomi conto che stava semplicemente infilando l'esca, mi avvicinai e gli chiesi: "Si è mai infilato un amo nell'occhio?"

"No, perché?" mi rispose,

"Perché sono sicuro che prima o poi capiterà" gli dissi, ripensando a quando mi ero infilato l'amo nel labbro.

Mi guardò perplesso e per un attimo temetti che volesse scaraventarmi nell'Adda, urlando Banzai.



Il pescatore incazzoso

In quel di Sesto Calende, mi capitò d'incontrare un pescatore veramente pericoloso.

Quel giorno ero in compagnia di Dario e Mario.

Eravamo usciti a pescare in barca, e avevamo deciso di ancorarci quasi in mezzo al fiume, proprio di fronte ad un piccolo molo, dove si trovava il nostro pescatore incazzoso.

Non appena ci vide, iniziò a urlarci di andare via e poi, visto che non ci muovevamo, passò alle vie di fatto iniziando a bersagliare la nostra barca con dei sassi anche di notevole dimensione, che tirava con la fionda.

Per sfuggire a quella specie di fuoco di sbarramento ci abbassammo nella barca e iniziammo a chiedere aiuto.

“Chiamiamo aiuto” disse Mario, e Dario tenendo fede ai suoi modi raffinati, iniziò a urlare “Aiuto, Urbani!”

Alla fine, i tiri cessarono e guadagnammo sani e salvi la riva, però da quel giorno, al solo udire le parole Sesto Calende e barca, Dario iniziava a guardarsi intorno alla ricerca di un vigile, pardon di un urbano.



La nonnina e la bambina

Le protagoniste di quest'ultimo episodio sono una ragazza del cortile e sua nonna.

L'ho voluto inserire perché è un perfetto esempio di quello che ci succedeva quando riuscivamo a far perdere veramente le staffe alle nostre nonne.

Buone, calme, pazienti ma attenzione a non abusarne.

Un giorno, nel cortile, una ragazzina, si mise a chiamare sua nonna.

Era estate e la nonna aveva le finestre aperte.

La ragazzina iniziò a urlare Nonnaaaa!

Dall'interno dell'appartamento giunse la risposta, che tutti udimmo più o meno chiaramente: eee!

Tutti tranne la ragazzina che urlò di nuovo: Nonnaaaa e di nuovo la risposta, questa volta un po' più forte EEE!

Niente, la ragazzina non aveva sentito, e allora con tutto il fiato che aveva in corpo, urlò nuovamente NOONNAAAAA!.

A questo punto la signora si affacciò alla finestra e rivolse alla nipote un perentorio "*cupet*", accoppiati.

Questa volta la nipote udì molto chiaramente la risposta, la udimmo molto chiaramente anche noi, la udì molto chiaramente tutto il cortile.



Epilogo

Termina qui anche questo breve viaggio nei miei ricordi.

Sono sicuro che leggendolo, i miei amici proveranno un po' di nostalgia, la stessa che ho provato io scrivendolo. Nostalgia per quei tempi, per quei luoghi, per quelle avventure vissute insieme.

Mi sono reso conto che fra tutte le ragioni per le quali riuscivo sempre a trascinarli con me nelle mie bravate, c'è ne era una più importante delle altre: mi seguivano anche per proteggermi, soprattutto da me stesso.

In fin dei conti ero uno di loro, uno del gruppo, uno della banda, insomma *un malnatt*.

Tutto questo era possibile perché ci legava e ci lega, quella parte del nostro DNA che abbiamo in comune: siamo cresciuti insieme *cume i gatt*, nel cortile della *rutunda*.

Un marchio indelebile, che ci legherà per sempre.

